

La voce *tabarchino*. Aspetti lessicografici e storico-linguistici

«Je n'ai jamais vu de ma vie une nation semblable, on peut parfaitement les comparer à ce petit animal camaleon qui prend les différentes couleurs qu'il touche, dans un moment il est vert, rouge, jaune; à de tout autres couleurs...»¹: il pesante apprezzamento di un ufficiale piemontese sui membri della «Nazione Tabarchina» testimonia le difficoltà e le incomprensioni che accompagnarono i primi decenni del radicamento di questo gruppo nelle isole della Sardegna meridionale, a dispetto di una pubblicistica che a lungo ha divulgato l'immagine di un episodio di colonizzazione perfettamente riuscito, anche in virtù dei rapporti di collaborazione instaurati dagli esuli africani con le autorità sabaude. In realtà, la documentazione dell'epoca è ricca di diffidenze e prevenzioni verso questa sorta di «Levantini» d'Occidente dalle origini incerte, dai costumi singolari e dalla dubbia ortodossia religiosa. Il successo dell'insediamento ha attenuato, dopo quasi tre secoli, l'immagine negativa, ma non la percezione dell'alterità dei Tabarchini, e non solo rispetto al contesto sardo; la specificità linguistica resta un aspetto vistoso della loro cultura tradizionale e di una vicenda storica talmente complessa, che l'impressione di «camaleontismo» riscontrata dal militare subalpino nel carattere della gente, può essere idealmente estesa ad altri aspetti, anche apparentemente lineari, della loro costruzione identitaria: a partire dal nome stesso dei Tabarchini, la cui storia ed evoluzione di significato costituiscono l'oggetto principale di questi appunti.

¹ *Lettera del com[andante della piazza di Carloforte] Degen al Reggente*, 21 marzo 1774, cit. in M. Cabras e P. Rivano Poma, *Calasetta*, Cagliari, TEA, 1992², p. 25. D'ora in poi menzionerò questo lavoro soltanto come opera di M. Cabras, essendo tale studiosa l'autrice della parte storica (pp. 3-80) dalla quale in questa sede si cita, mentre a P. Rivano Poma si deve l'importante parte etnografica (pp. 81-187).

1. La sistemazione lessicografica

A quanto mi consta, la voce *tabarchino* è registrata per la prima volta in un dizionario della lingua italiana, nell'aggiornamento 2007 del *Gradit*.

tabarchino /tabar'kino/ (ta-bar-chi-no) agg., s.m. *comune* [1997; der. di *Tabarca*, nome di una città della Tunisia ed elemento del toponimo Nueva Tabarca, nome di un'isola spagnola presso Alicante, con ¹-ino] **1** agg., di Tabarca o di Nueva Tabarca | agg., s.m., nativo o abitante di tali località **2** s.m. *termine specialistico* ling., varietà di genovese trasferita nel XVI sec. a Tabarca, poi a Nueva Tabarca e, in Sardegna, a Carloforte e a Calasetta **3** agg., s.m. *comune* che, chi usa tale parlata: *comunità tabarchine* □ **1,3** (1) **2** (12)².

Tale inserimento è evidentemente all'origine della sua lemmatizzazione nell'edizione 2008 dello *Zingarelli*, che ne ha determinato la «consacrazione» come parola meritevole di essere registrata nei repertori di maggiore diffusione:

tabarchino o **tabarkino** [dal n. dell'isola tunisina di *Tabarca* in cui una colonia di liguri esercitò la pesca del corallo dal 1542 al 1735: in seguito gli abitanti, dopo un periodo di schiavitù al Bey di Tunisi, trovarono rifugio a Carloforte in Sardegna; 1971] **s.m.** solo sing. • (*ling.*) Dialetto di origine ligure parlato nelle isole sarde di San Pietro e Sant'Antioco³.

L'accoglimento nei dizionari, per quanto tardivo, è verosimilmente legato al fatto che negli ultimi anni di tabarchino si è parlato e scritto parecchio: sia per l'attenzione che la ricerca scientifica ha dedicato all'argomento⁴,

² T. De Mauro, *Nuove parole italiane dell'uso. Aggiornamento II del Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2007, p. 239 (sciolgo in corsivo, per esigenze redazionali, le sigle delle marche d'uso adottate dall'opera).

³ *Lo Zingarelli 2008. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli, 2007, p. 2294.

⁴ Ricordo solo alcuni titoli di pubblicazioni recenti di linguistica, nel cui titolo è presente l'aggettivo o sostantivo *tabarchino*: E. Blasco Ferrer, *Contributo alla conoscenza del ligure insulare. Il tabarchino di Sardegna*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 110, 1994, pp. 153-194; P. Sitzia, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari, Condaghes, 1998; F. Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a c. di A. Carli, Milano, Angeli, 2004, pp. 21-232.

sia per le polemiche in merito all'esclusione di questa varietà dal novero delle lingue minoritarie tutelate in base alla l.n. 482/1999⁵: esclusione che se da un lato si aggiunge agli altri limiti del discutibile e discusso provvedimento legislativo, non inficia dall'altro la realtà oggettiva di un contesto per certi aspetti «tipico» nelle sue prerogative di minorità linguistica, e certamente meritevole di quelle forme di tutela e riconoscimento che con maggiore lungimiranza di quella nazionale, la legislazione regionale sarda ha attribuito al tabarchino⁶.

2. *Aggettivo e sostantivo*

I lemmi riportati, anche in reciproco confronto, possono rappresentare un ottimo punto di partenza per discutere più in dettaglio la storia, il significato e altri aspetti interessanti della voce *tabarchino*. Anzitutto, va osservato che mentre l'aggiornamento del *Gradit* riporta sia il valore aggettivale (in tre accezioni) che quello di sostantivo (in due), lo *Zingarelli*, a differenza di quanto avviene per altri nomi di idiomi corrispondenti a quello della popolazione che li parla, si limita a registrare il solo glotto-

⁵ Sulla mancata tutela del tabarchino è intervenuto lo stesso T. De Mauro nella densa presentazione a *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno internazionale di studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)*, a c. di V. Orioles e F. Toso, Recco, Le Mani, 2001, pp. 11-14. L'argomento è stato affrontato tra gli altri in F. Toso, *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in *Atti del Convegno di Studi La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive (Udine, 30 novembre – 1 dicembre 2001)*, a c. di V. Orioles, Udine, Forum, 2003, pp. 267-276 e Id., *Il tabarchino: minoranza come grandezza linguistica o sociolinguistica?*, in *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, a c. di V. Orioles e F. Toso, numero tematico di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», n.s., 34, 2005, pp. 541-551. Il tema della mancata tutela ricorre in quasi tutti i saggi che hanno messo in evidenza le numerose deficienze del testo legislativo.

⁶ A differenza del provvedimento nazionale, la l.r. n. 26 del 15 ottobre 1997, *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna* equipara correttamente il tabarchino al restante patrimonio linguistico tradizionale sardo. Negli ultimi anni sono stati promossi diversi tentativi di ovviare all'assurdo giuridico di una lingua riconosciuta al livello regionale ma non a quello nazionale (e di due comuni che unici in tutta la Regione Autonoma sono formalmente esclusi da un diritto costituzionale): il più recente è un d.l. del 17 settembre 2007, *Disposizioni a favore della tutela e dell'uso della lingua sarda, della lingua catalana di Alghero, del tabarchino delle isole del Sulcis, nonché dei dialetti sassarese e gallurese*, dell'on. Mauro Bulgarelli.

nimo *tabarchino*⁷: è un po' come se, analogamente al caso di *sanscrito* o di *esperanto*⁸, il nome del *tabarchino* (idioma) esistesse indipendentemente da quello dei membri della comunità (i *Tabarchini*); o come se non esistessero, ad esempio, una *cucina tabarchina*, dei *proverbi tabarchini* o il *ballo tabarchino*.

In realtà l'aggettivo è di uso corrente e attuale molto al di fuori del ristretto ambito di quelle che il *Gradit* chiama appunto le *comunità tabarchine* di Carloforte e Calasetta: sia come etnico, per indicare la popolazione, che per usi riferiti a oggetti, situazioni, prodotti legati alla minoranza tabarchina e ai centri in cui ha sede: basta sfogliare qualche numero di un giornale regionale come l'«Unione Sarda» per trovare menzionati la «cultura e lingua *tabarchina*» (9 marzo 2000), i «cassulli *tabarchini*»⁹ di Calasetta (definiti più avanti «specialità tipica *tabarchina*»: 31 agosto 2001), una «festa *tabarchina*» (dove c'era tra l'altro l'opportunità di gustare i «piatti 'poveri' *tabarchini*»: 14 agosto 2003), i «nuovi confini *tabarchini*» (6 aprile 2008, con riferimento al piano regolatore di Carloforte), e molto spesso (un esempio recente il 16 febbraio 2010) «i *Tabarchini*» per indicare la squadra di calcio del Carloforte. Se passiamo all'altro quotidiano regionale, vediamo che anche sulla «Nuova Sardegna» di Sassari si parla comunemente di «comunità *tabarchine*» (14 settembre 2000), «sezione *tabarchina*» di un partito nazionale (10 febbraio 2008), «cultura *tabarchina*» (27 aprile 2008), «storia *tabarchina*» (5 dicembre 2009), «armatori *tabarchini*» (12 febbraio 2010) e via discorrendo. Anche sul quotidiano ligure «Il Secolo XIX» si rintraccia facilmente, oltre all'uso del sostantivo, l'aggettivo corrispondente («coloni *tabarchini*», «esuli *tabarchini*», «delegati *tabarchini*», in un articolo del 29 gennaio 2007), e lo

⁷ Cfr. invece le voci *friulano* agg. 'del Friuli', s.m. 'abitante del Friuli', s.m. solo sing. 'ogni dialetto ladino parlato in Friuli' (*Lo Zingarelli* cit., p. 926), *sardo* agg. 'della Sardegna', s.m. 'abitante o nativo della Sardegna', s.m. anche agg. 'lingua del gruppo romanzo, parlata in Sardegna: *i dialetti sardi*' (*ibid.*, p. 2002).

⁸ *Sanscrito* s.m. solo sing. 'antica lingua indiana di cultura, appartenente alla famiglia indoeuropea', anche agg. *lingua sanscrita*, *testi sanscriti* (*Lo Zingarelli* cit., p. 1997); *esperanto* s.m. 'lingua artificiale, semplificata nei suoi elementi costitutivi, creata per i rapporti internazionali', anche in funzione di agg.: *grammatica esperanta* (*ibid.*, p. 812).

⁹ I *casulli* sono gnocchi di semola, affini ai *malloreddus* campidanesi ma assai più grandi, conditi preferibilmente col ragù di maiale: è voce ligure diffusa prevalentemente nell'area genovese occidentale (F. Toso, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, Recco, Le Mani, 2004, p. 436).

stesso vale per «Il Corriere Mercantile» («amici *tabarchini*», 22 gennaio 2004)¹⁰. In italiano l'aggettivo *tabarchino* esiste eccome, insomma, e sembra avere una diffusione e una ricorrenza significativa.

Tabarchino e tabarkino. Per quanto riguarda poi la forma, accanto a *tabarchino*, lo Zingarelli registra la variante *tabarkino* assente nel *Gradit*, che effettivamente ricorre ancora nell'uso¹¹: tuttavia questo doppione non ha una sua particolare ragion d'essere, e il suo utilizzo si spiega solo con un gusto esotizzante privo di particolari motivazioni storiche¹². Infatti, la forma *tabarchino* è non solo la più antica ma anche la più corretta, se si considera che il nome della località da cui essa deriva è *Tabarca* in tutta la documentazione latino-medievale e italiana dal XV sec. in poi¹³ e in

¹⁰ La ricorrenza dell'aggettivo e sostantivo *tabarchino* non si limita, nell'uso scritto, alle fonti giornalistiche: numerosi sono i libri, saggi, articoli divulgativi di rilievo regionale, nazionale o internazionale, contenenti riferimenti non solo alla lingua, ma alle vicende storiche, al costume, al paesaggio, al territorio, alla gastronomia, ecc. delle comunità tabarchine; alcuni sono già stati citati, altri si rinverranno nel prosieguo di questo articolo.

¹¹ La variante in *-k-* era frequente soprattutto in pubblicazioni locali degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ad es. A. Pateri, *U ciattezzuzu. Poesie – Racconti – Satire scritte nella lingua dialettale "Tabarkina"*, Rapallo, Ed. Tigullio-Bacherontius, 1983; G. Vallebona, *Dizionario tabarkino-italiano*, Genova, Compagnia dei Librai, 1987. Oggi è sempre meno diffusa, ma concorre ancora, di quando in quando, con quella tradizionale: cfr. ancora dall'«Unione Sarda»: «sagra del cus cus *tabarkino*» (29 marzo 2009), «due professionisti del centro *tabarkino*» (10 marzo 2010). Anche nell'uso scritto *tabarchino* la forma con *-k-* è stata relativamente diffusa fino a qualche tempo fa; se n'erano fatti promotori alcuni cultori della parlata nella seconda metà del Novecento quando cominciarono ad apparire diversi testi letterari in *tabarchino*. Il primo a stampa fu G. Damele Garbarino, *Sciù türçu me rendu. Poemetto satirico-comico dialettale di storia tabarkina*, Carloforte, in proprio, 1955.

¹² Si vedano in merito le fantasiose spiegazioni addotte per questa scelta grafica in N. Simeone, *Grammatica tabarkina*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1992, p. 13: «*k* ha il suono della "c" dura, ossia del "ch" in italiano. Si usa in poche parole, es. *Taborka* (Tabarka o Tabarca), *tabarkin* (tabarkino o tabarchino). Tra *Tabarka* e *Tabarca* è preferibile il primo perché tale nome deriva da Tabarka, faraone egiziano del VII sec. a.C.».

¹³ Mi limito a citare le attestazioni più antiche in cui, senza uno spoglio esaustivo delle fonti, mi sono imbattuto: in latino «iturus est ad curallandum ad *Tabarcam*», 22 aprile 1447, atto notarile rogito a Trapani relativo all'armamento di una barca per la pesca del corallo, cit. da P. Gourdin, *Tabarka. Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XV^e-XVIII^e siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2008, p. 498; in italiano «l'isola di *Tabarca*» in una lettera di Ferrante Gonzaga a Carlo V, datata Messina 24 maggio 1540 (in C. Bitossi, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite (1540-1770)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 37, 1997, pp. 215-278: 226). Cfr. anche la prima attestazione in genovese: «sæ beneito ra barca

gran parte di quella redatta in altre lingue¹⁴. La forma *Tabarka* si diffuse dal francese solo a fine Ottocento quando le autorità coloniali decisero di dare una forma ufficiale ai toponimi arabi della Tunisia utilizzando il sistema di trascrizione allora in voga. In precedenza, il nome francese della località era stato soprattutto *Tabarque* come si legge ad esempio nella descrizione di Savary de Brèves del 1628¹⁵ e nelle memorie dello Chevalier d'Arvieux, risalenti per quanto riguarda la Tunisia al 1665¹⁶. La forma *Tabarka* si è poi mantenuta nell'uso locale (ossia sulla cartellonistica, sulle guide, nei documenti tunisini scritti in francese), ma la trascrizione in caratteri latini della forma araba è oggi, per convenzione internazionale largamente generalizzata, *Ṭabarqah*¹⁷.

3. Etimologia remota ed etimologia prossima

Nella spiegazione del glottonimo *tabarchino*, sia il *Gradit* che lo *Zingarelli* colgono ovviamente la derivazione da *Tabarca*, nome che il primo reper-

/ chi v'ha rebellou chî fin da Tabarca», in una poesia di Giuliano Rossi (ca. 1630), *G.R. al Prete Paolino Roccatagliata Predicatore Agostiniano*, in *Re poexie di Giuliano Rossi e d'altri diversi autori in lingua genovese*, ms. II.1.8. della Biblioteca Civica Berio di Genova, c. 38r.

¹⁴ In spagnolo: «a la ysla de *Tabarca*», lettera di Juan Gallego a Carlo V datata Genova, 10 aprile 1540 (C. Bitossi, *Per una storia* cit., p. 225); in francese: «*Tabarca*, à quarante milles du Cap Negro», relazione dei maltesi Lanfreducci e Bosio risalente al 1587, in C. Monchicourt e P. Grandchamp, *Côte et discours de Barberie a l'Illustrissime et Révérendissime Monseigneur Hugues Loubens de Verdalle...*, in P. Gourdin, *Tabarka* cit., p. 519; in inglese: «island and tower of *Tabarca*», in B. Grenville Temple, *Excursions in The Mediterranean. Algiers and Tunis*, vol. I, London, Saunders and Otley, 1835, p. 84.

¹⁵ «*Tabarque*, écueil séparé de terre ferme», ripreso in P. Gourdin, *Tabarka* cit., p. 519.

¹⁶ «*Tabarque*, Ville du Royaume de Tunis où les Genoï ont été long tems Maîtres du commerce de bled & de légumes qui s'y fait» (*Memoires du chevalier d'Arvieux envoyé extraordinaire du Roy à la Porte, Consul d'Alep, d'Alger, de Tripoli & autres Echelles du Levant...*, tome III, Paris, J.B. Delespine Fils, 1735, p. 549). Quanto alla grafia in *-k-*, il primo uso a me noto è in un rapporto del console Jean-Baptiste Michel del 1686 («ce qui regarde *Tabarka*», in P. Gourdin, *Tabarka* cit., p. 520), ma esso comincia a diventare frequente solo a partire da J.J. Marcel, *Histoire de Tunis*, Paris, Firmin Didot Frères Éditeurs, 1851 (p. 192: «l'île de *Tabarkab*»).

¹⁷ Questa forma ricorre nelle opere che adottano il sistema di traslitterazione dall'alfabeto arabo oggi comunemente in uso. Cfr. ad es. il *Grande atlante geografico d'Europa e d'Italia* diretto da M. Drago e A. Boroli, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1995, carte 5 (*Europa sud-occidentale*, p. 21) e 24 (*Italia meridionale*, p. 58).

torio attribuisce a una «città della Tunisia» e riconosce come elemento costitutivo del toponimo spagnolo Nueva Tabarca. La precisazione determina il significato di base attribuito alla voce come sostantivo e aggettivo («di Tabarca o di Nueva Tabarca», «nativo o abitante di tali località»), ma va osservato che l'utilizzo in tal senso è pressoché inesistente in italiano: non solo per l'assoluto prevalere, come vedremo, di altre accezioni, ma anche perché l'esigenza di denominare cose o persone riferibili alle due località si presenta, nella realtà attuale, piuttosto remota.

Riferendosi al glottonimo e al significato aggettivale che ne deriva, invece, il *Gradit* coglie la motivazione del significato corrente ('varietà di genovese trasferita...'), spiegando sinteticamente il passaggio cinquecentesco del tabarchino in Tunisia e il suo trasferimento in Sardegna e in Spagna, paese ove, peraltro, la parlata è estinta dalla fine dell'Ottocento. In tal modo si rivela particolarmente improprio il richiamo alla «città» di Tabarca (esistente in epoca romana ma rifondata dai Francesi solo alla fine del XIX sec.) e a Nueva Tabarca popolata nel 1769 da un ramo della diaspora tabarchina: fu infatti l'*isola* che sorge nei pressi dell'attuale città di Tabarca a essere oggetto di popolamento genovese e luogo di gestazione, per così dire, della parlata tabarchina.

Lo *Zingarelli*, accogliendo il solo glottonimo, propone una spiegazione analoga, ma aggiunge dettagli storici inesatti: sul periodo di insediamento della colonia (il 1542 è una data di fondazione convenzionale, e il suo smantellamento definitivo risale in realtà al 1741)¹⁸ e riferendo la circostanza secondo la quale i fondatori di Carloforte sarebbero stati schiavi del Bey di Tunisi *prima* del loro trasferimento in Sardegna¹⁹; e sorvoliamo pure sulla semplicistica immagine di una colonia dedita esclusivamente alla pesca del corallo (che è comunque quella più divulgata nella rappresentazione della storia dei Tabarchini), o sulla mancata menzione delle altre comunità della diaspora ricordate invece dal *Gradit*.

¹⁸ La data 1735 non corrisponde ad alcun episodio saliente della storia tabarchina. Nel 1738 ebbe luogo la fondazione di Carloforte, col trasferimento di parte della popolazione sull'isola di San Pietro (G. Vallebona, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Cagliari, Ed. della Torre, 1988³), ma l'insediamento di Tabarca fu occupato dai Tunisini soltanto nel 1741, con la deportazione a Tunisi di quanti vi si trovavano (P. Gourdin, *Tabarka* cit., pp. 239-243).

¹⁹ La maggior parte dei Carlofortini fu ridotta in schiavitù in seguito a un'incursione di corsari tunisini il 3 settembre 1798, sessant'anni dopo la fondazione della città: molti di essi furono riscattati in seguito, soprattutto nel 1803.

Dal punto di vista strettamente linguistico poi, il glottonimo *tabarchino* (e a maggior ragione l'aggettivo da cui discende) non deriva direttamente dal nome dell'isola, che ne costituisce in ogni caso la *etymologia remota*: *tabarchino* è in italiano un prestito del ligure *tabarchin* formatosi a partire dalla resa genovese del nome dell'isola. Quest'ultimo ha a sua volta ascendenze libiche²⁰: dal latino *Thabraca* il toponimo è rientrato in berbero e di qui è passato all'arabo. Che la forma ligure dell'aggettivo sia anteriore a quella italiana lo si può ipotizzare non solo per ovvi motivi legati alla storia del popolamento dell'isola, ma anche perché l'uscita in -INU trova corrispondenza negli aggettivi etnici ricorrenti nella zona ligure d'origine dei coloni, dove abbiamo, in rapida sequenza da ovest a est (secondo la fonetica odierna), le forme *vâzin* 'abitante di Varazze', *cuguöin* 'di Cogoleto', *rensenin* 'di Arenzano', *ûtrin* 'di Voltri', *prain* 'di Pra', *pêgin* 'di Pegli', *sestrin* 'di Sestri'; se si pensa che gli etnici ufficiali corrispondenti alla serie appena citata sono tutti in -ENSE (*varazzese, cogoletese, arenzane, voltrese, praese, pegliese, sestrese*), l'affermazione della forma in -INU in italiano non appare del tutto scontata²¹: una possibile spiegazione può essere data dall'influsso della serie di aggettivi etnici riferiti a città e popolazioni dell'Africa settentrionale, del tipo *tripolino, tunisino, bisertino, algerino, marocchino*, ecc. fino al più recente *maghrebino*²².

²⁰ La prima attestazione certa del nome, nella forma *Thabathra*, ricorre nel libro XII di Polibio alla metà del II sec. a.C.; *Thabraca* viene poi citata da Pomponio Mela (I,33) nel 45 d.C., e da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* risalente al 70 d.C. («oppidum *Thabraca* civium Romanorum»). All'inizio del II sec. la ricorda Giovenale (*Satire*, X, 194-195: «quales, umbriferos ubi pandit *Thabraca* saltus, / in vetula scalpit iam mater simia bucca»), e in questa forma il toponimo ricorre in varie attestazioni fino al sec. VII. Le testimonianze epigrafiche riportano a loro volta l'etnico antico *Thabraceni*. Sull'insediamento libico-punico e poi romano, del quale furono raccolte importanti testimonianze archeologiche, si veda il capitolo di M. Longerstay, *De Thabraca à Tabarka*, in P. Gourdin, *Tabarka* cit., pp. 77-93. La località di Tabarca è più volte citata nelle fonti arabe medievali, ma la documentazione relativa mi è nota soltanto attraverso traduzioni in lingue europee, fatto che la rende inutilizzabile in questa sede.

²¹ Per gli etnici delle località liguri, tutti facilmente desumibili dall'uso corrente, rimando anche a T. Cappello e C. Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Patron, 1981.

²² Queste forme sono un adeguamento al suffisso -INU di quelle arabe corrispondenti, che escono in -i. In spagnolo, nei gentilizi derivati dall'arabo (o di tramite arabo) vige spesso il mantenimento di forme più vicine agli originali, ad es. in *alamarini* 'di Almeria', *ceutí* 'di Ceuta', *cortubí* 'cordovese', *garnatí* 'di Granada', *murci* 'di Murcia', *andalusí* 'andaluso', e poi *tunecí* accanto a *tunecino*, *marroquí* 'marocchino', *israelí* 'israeliano',

Altro aspetto rilevante dell'uscita aggettivale in *-ino* è la sua fortuna nelle altre lingue europee: in base alla documentazione a me nota, il francese *tabarquin* è documentato almeno dal 1741²³, lo spagnolo *tabarquino* dal 1766²⁴, l'inglese *tabarkeen* dal 1835²⁵. Solo in francese si trova tardivamente la forma *tabarquois*, *tabarkois*²⁶, adottata per la popolazione araba dell'attuale città tunisina di Tabarka per distinguerla da quella ligure-tabarchina antica e recente²⁷.

Datazione del glottonimo. Riguardo alla datazione, il 1997 proposto dal *Gradit* senza indicazione della fonte potrebbe riferirsi alla menzione del glottonimo *tabarchino* nella citata legge regionale di tutela del patrimonio linguistico sardo, dove all'art. 2 comma 4 si legge che

La medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al *tabarchino* delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallese²⁸.

A sua volta, lo *Zingarelli* non rende nota la fonte dalla quale è desunta la prima attestazione del glottonimo *tabarchino* nel 1971, ma è probabile che si tratti di qualche pubblicazione di linguistica italiana, e in particolare di un articolo di Alberto A. Sobrero pubblicato proprio in quell'anno²⁹.

iraní 'iraniano' (cfr. D. Santano y León, *Diccionario de gentilicios y topónimos*, Madrid, Paraninfo, 1981).

²³ «Quelques temps après les *Tabarquins* reprirent du cœur», giugno 1741, da un anonimo *Mémoire sur la prise ou l'enlèvement de l'isle de Tabarque par le bey de Tunis* conservato presso l'Archivio Nazionale di Parigi, riportato in P. Gourdin, *Tabarka* cit., p. 525.

²⁴ «... dos esclavos *tabarquinos* marido y mujer y dos niños hijos de estos», dalla relazione di un ambasciatore spagnolo presso il sultano del Marocco con riferimento ad avvenimenti del 19 febbraio 1766: in J.L. González Arpide, *Los Tabarquinos*, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 2002, p. 86.

²⁵ «... to Tunis, where they are still known by the name of *Tabarkeens*», B. Grenville Temple, *Excursions* cit., p. 217.

²⁶ Isolatamente, a quanto mi è dato sapere, utilizza la forma *tabarcain* A. De Flaux, *La régence de Tunis au dix-neuvième siècle*, Paris, Challamel, 1865, p. 57.

²⁷ «Les habitants sont les *Tabarkois* ou *Tabarquois* en opposition avec les “*Tabarquins*” qui désigne les Génois présents jusqu'au XVIII^e siècle sur l'île de Tabarque» (D. Auzias, *Le petit Futé Tunisie 2009-2010*, Paris, Nouvelles Éditions de l'Université, 2009, p. 176).

²⁸ Il testo di legge è stato pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Autonoma del 24 ottobre 1997, n. 32. La stessa formula ricompare anche all'art. 6, comma 6.

²⁹ A.A. Sobrero, *Fenomeni di disgregazione recentemente osservati nel tabarchino*, in «Parole e Metodi. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 1, 1971, pp. 1-11; in realtà il sag-

Per chi si occupi di cose tabarchine, le datazioni proposte dai due dizionari sono comunque insoddisfacenti: anche a volersi limitare a *tabarchino* come glottonimo, sarebbe infatti sufficiente fare riferimento a un celebre saggio di Gino Bottiglioni per retrodatare l'attestazione almeno al 1928³⁰. Ma il primo utilizzo a me noto del sostantivo *tabarchino* riferito alla parlata risale alla *Vita, studii e memorie di Giovanni Spano scritte da lui medesimo*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari e citato da A. Dettori³¹, dove riferendo i fatti relativi al 1861 lo studioso ricorda l'intenzione del principe Bonaparte di pubblicare col suo aiuto alcuni testi biblici in «Cagliaritano, Logudorese, Sassarese, Tempiese, Algherese, *Tabarchino* e Maddalenese»; a sua volta l'uso dell'aggettivo riferito alla parlata risale a una lettera di Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli, datata al 18 aprile 1866, in cui lo studioso, facendo una panoramica delle lingue parlate in Sardegna, sostiene che «il genovese di S. Pietro si è la varietà *tabarchina* del continente»³², da intendersi come «la varietà usata dai Tabarchini del genovese parlato in continente»³³.

4. *Significati primitivi e datazione dell'etnico*

La constatazione che l'etnico e glottonimo *tabarchino* si legano al popolamento di Tabarca non esaurisce il complesso rapporto della voce coi suoi significati, che si dimostrano mutevoli nel tempo e nello spazio: la storia

gio era già apparso due anni prima col titolo *Alcuni fenomeni di disgregazione recentemente osservati nel tabarchino*, in «Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani», 4, 1969, pp. 187-196.

³⁰ G. Bottiglioni, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in «L'Italia Dialettale», 4, 1928, pp. 1-78: 6: «il *tabarchino* possiamo dire rispecchi il genovese del secolo XVI». Per l'uso dell'etnico cfr. p. 2 nota 1: «Però tanto gli abitanti di Carloforte quanto quelli di Calasetta si chiamano comunemente *tabarchini*».

³¹ A. Dettori, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L.L. Bonaparte*, in «Studi Sardi», 25, 1979-1980, pp. 285-335: 289.

³² E. Baratella e A. Zamboni, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in «Rivista italiana di dialettologia», 18, 1994, pp. 79-136: 128-129.

³³ La percezione corrente presso i linguisti italiani dell'epoca era che a Carloforte si parlasse «genovese»: ancora nel 1856 Biondelli aveva parlato dell'«isolotto di San Pietro in Sardegna, abitato da Genovesi pescatori di coralli, che vi parlano, sebbene alterato, il dialetto nazionale» (B. Biondelli, *Studii linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856, p. 185), e nel 1860, in una lettera allo Spano, Bonaparte si era riferito alla «varietà genovese dell'Isola di San Pietro» (Dettori, *La collaborazione* cit., p. 315).

della parola dalla sua origine all'utilizzo attuale è alquanto più complessa di quanto la semplice individuazione dell'etimo non lasci intravedere, e l'indagine diacronica richiede di tener conto, per fornire di adeguata motivazione gli usi contemporanei, delle diverse accezioni da essa assunte nel corso del tempo.

Occorre dunque procedere per gradi e risalire in primo luogo alle motivazioni che determinarono l'origine dell'aggettivo. Va considerato infatti che la sua *necessità* appare meno scontata di quanto possa sembrare: la popolazione di Tabarca fu definita a lungo come «i Genovesi di Tabarca»³⁴, e le modalità del popolamento dell'isola tunisina all'atto della fondazione della colonia non implicavano il conio di un etnico locale. La popolazione di Tabarca divenne stabile solo a distanza di decenni, quando i pescatori di corallo (probabilmente a metà Seicento) cessarono di essere lavoratori stagionali e stabilirono le loro famiglie sull'isola dando sostanza a un nucleo destinato a dotarsi di tutte le prerogative di una comunità strutturata: solo nel corso del XVII sec., così, l'affermazione della sempre maggiore autonomia dei signori Lomellini dalla corona spagnola doterà l'isola, i suoi abitanti e le persone ad essa legate di una moneta locale e di una propria bandiera, strumento necessario, quest'ultimo, per non diventare oggetto, come accadeva invece ai sudditi genovesi, dell'eccessivo «interesse» dei corsari barbareschi.

Nella seconda metà del Seicento la distinzione tra Tabarchini e Genovesi in terra d'Africa era ormai netta non solo per l'assunzione da parte dei primi di una specifica identità, ma soprattutto per quanto riguardava le implicazioni giuridiche del loro status: il religioso tabarchino Stefano Vallacca, autore all'inizio degli anni Settanta del XVIII sec. di una raccolta di *Memorie dell'Isola di Tabarca in Africa*³⁵, parlando delle figure di spicco della vita amministrativa dell'isola prima del 1741, segnala come «i religiosi, il governatore con altri sette ufficiali, formavano il ceto più civile di quelli abitanti, ed erano quasi sempre genovesi, o de' tabarchini più comodi, ammessi a tall'impieghi della casa Lomellini»³⁶, sottolineando così

³⁴ Per tale uso cfr. ad es. le *Mémoires* cit. dello Chevalier d'Arvieux, che parla di «les Genoïs établis à Tabarque» (p. 553) e di «Genois de Tabarque» (p. 555).

³⁵ Il testo completo, trascritto dal manoscritto originale conservato all'Archivio di Stato di Torino si legge ora in C. Bitossi, *Per una storia dell'insediamento* cit., pp. 241-278.

³⁶ C. Bitossi, *Per una storia* cit., p. 257.

la differenza sopravvenuta tra i nativi e gli oriundi dalla madrepatria³⁷; non a caso altrove, parlando delle difficoltà di riscatto della popolazione ridotta in schiavitù, cita tra le potenze europee impegnate nell'opera di rendizione, «i genovesi, de' quali *benché indirettamente* i tabarchini erano sudditi»³⁸, evidenziando il vero problema connesso alla loro liberazione, ossia la mancanza di uno statuto chiaro di cittadinanza (o se si preferisce, di sudditanza) dei Tabarchini (il cui «principe» era in realtà una compagnia privata) rispetto a qualsiasi nazione europea. L'aggettivo etnico *tabarchino* aveva dunque acquisito una valenza speciale anche dal punto di vista giuridico, che appare confermata dalla sua prima attestazione a me nota, di un certo interesse anche per altri motivi.

Essa risale al 7 aprile 1684 e a una lettera dell'allora governatore di Tabarca, Aurelio Spinola, che scrive in risposta a Stefano Lomellini ringraziandolo per le felicitazioni con le quali il membro della famiglia titolare della signoria di Tabarca si era congratulato per la nascita di suo nipote: qualche giorno prima, infatti, la figlia di Aurelio, Maria Maddalena, aveva dato «alla luce un nuovo Sudito di V.E. per esser Tabarchino; e perché è nato sotto il suo Patrocinio resta nominato Stefano»³⁹. Il dato interessante è che il bimbo non era nato a Tabarca, ma a Genova: l'utilizzo che fa lo Spinola dell'etnico, è quindi, all'apparenza, doppiamente improprio, sia per il luogo di nascita del bambino, sia perché neppure Aurelio era formalmente «suddito» tabarchino. Infatti, all'epoca, i governatori dell'isola dovevano per statuto essere nobili (e quindi cittadini) genovesi, senza alcun vincolo con la signoria di Tabarca e graditi alla corona spagnola. L'attribuzione della qualifica di «tabarchino» al nipote

³⁷ Come vedremo in dettaglio anche in merito alle primitive vicende di Carloforte, la distinzione tra Tabarchini e Genovesi sopravvisse tenacemente alla fine dell'insediamento stesso. Anche per quanto riguarda Calasetta, è significativa in proposito una *Memoria sulla sicurezza che i popolatori di Calasetta non possono pur sospettarsi di sollevazione* conservata all'Archivio di Stato di Cagliari, nella quale, in occasione della proclamazione della Repubblica Ligure Democratica alleata della Francia (1797), un informatore faceva presente che «li Tabarchini che nel 1770 vennero a popolare in dett'Isola [di Sant'Antioco], a riserva di due o tre, non son Genovesi, bensì abitanti di Tunis [...] anzi non aver alcun genere di commercio con quelli, nelle occasioni che domandarono permesso d'imbarcarsi fu sempre per Tunis» (in M. Cabras, *Calasetta* cit., p. 43).

³⁸ C. Bitossi, *Per una storia* cit., p. 265 (corsivo aggiunto).

³⁹ S. Pellegrini, *Le lettere di Aurelio Spinola governatore di Tabarca. Pagine sconosciute di vita coloniale genovese (anni 1683-1687)*. *Antologia*, Recco, in proprio, 2004, p. 122.

di Aurelio non riflette dunque né la logica dello *ius loci* né quella dello *ius sanguinis*, e potrebbe sembrare dettata da pura e semplice piaggeria. Nella pratica però, la lettera di Aurelio riflette già un uso di *tabarchino* destinato a diventare particolarmente frequente nel corso del Settecento, quello di attribuire l'aggettivo non solo agli abitanti o ai nativi di Tabarca, ma anche a persone implicate anche indirettamente nell'impresa commerciale che stava alla base dell'esperienza tabarchina.

5. La «Nazione Tabarchina» in Tunisia

È vero infatti che si definivano *Tabarchini*, in primo luogo, i nativi o gli abitanti di Tabarca, ma il particolare status giuridico che consentiva loro di frequentare senza alcun problema i porti e i centri commerciali barbareschi aveva indotto molti di loro a trasferirsi sulla terraferma africana formando comunità libere tollerate o addirittura «protette» dal governo beylicale.

La formazione di queste comunità complica alquanto, così, l'identificazione di ciò che si intendeva sotto il nome di *Tabarchini*, in Tunisia e lungo le coste del Mediterraneo occidentale, tra la seconda metà del XVII sec. e i primi decenni del XIX: identificazione resa ancor più difficile dal trasferimento a Tunisi della popolazione di Tabarca resa schiava nel 1741, a diretto contatto con la principale comunità di Tabarchini liberi della Reggenza, a sua volta incrementata dopo il 1770 dal rientro di numerosi ex schiavi redenti dalla Spagna, senza contare la reintroduzione in Tunisia di parte della popolazione di Carloforte rapita come si è visto dai corsari durante la razzia del 1798.

La presenza nella Reggenza di Tabarchini liberi implicò dal XVIII sec. il loro riconoscimento come «nazione» protetta in base al diritto islamico, ossia di minoranza autoctona (*dhimmi*) ben distinta dalle comunità europee presenti in Tunisia, i Francesi, i Veneziani, i Genovesi e così via⁴⁰:

⁴⁰ «À Tunis dans la deuxième moitié du [XVIII^e] siècle, il nous semble que le statut des Tabarkins ait été plus proche de celui de "protégés" que de celui de captifs. Les informations dont nous disposons [...] témoignent de l'existence d'une communauté stable et bien implantée dans la capitale, composée d'au moins 43 familles. [...] Signalons enfin qu'une liste des Carlofortais et des Tabarkins de Tunis dressée en 1798 comportait

non a caso la definizione «de nazione tabarchina» è frequente negli atti di battesimo settecenteschi della parrocchia cattolica di Tunisi⁴¹, e anche il documento del 25 gennaio 1769 che sancisce la decisione di alcuni dei suoi membri di dare vita all'insediamento di Calasetta è significativamente intestata *Domanda della Nazione Tabarchina per abitare l'isola di Sant'Antioco in Sardegna*⁴².

Questi Tabarchini «indigeni», se da un lato erano sottoposti all'arbitrio dei governanti locali, godevano di alcune prerogative che non erano condivise dai residenti europei soggetti al diritto consolare, prima fra tutte quella di possedere beni immobili⁴³: per tale motivo la qualifica di «tabarchino» risultò a lungo piuttosto ambita, al punto che invalse l'uso di attribuirla anche ai figli di donne tabarchine sposate con europei⁴⁴ di altra nazionalità, un connubio assai frequente anche per la cronica penu-

plus de 100 noms» (S. Boubaker, *Les relations entre Gènes et la régence de Tunis depuis 1741 jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, in «Arab Historical Review for Ottoman Studies», 7-8 (1993), pp. 11-30: 27. Le fonti di fine Settecento – inizio Ottocento danno in genere una consistenza maggiore di quella citata da Boubaker, e corrispondente in modo costante a circa la metà della popolazione cristiana libera di Tunisi.

⁴¹ «En effet la mention *tabarquino* ou *tabarquina*, parfois *de nazione tabarquina*, accompagne presque toujours l'identité des personnes, et lorsque cette mention est oubliée, le nom des personnes permet d'identifier les Tabarquins» (P. Gourdin, *Tabarka* cit., p. 482).

⁴² R. Ciasca, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel sec. XVIII*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 1, 1928, pp. 133-155 e 170-172.

⁴³ Lo status particolare e la posizione intermedia dei Tabarchini tra la popolazione araba e i residenti europei generavano spesso il risentimento di questi ultimi e in particolare degli addetti consolari sardi, che nelle loro relazioni ne offrono un quadro poco edificante. Verso il 1830 il console sardo-piemontese Filippi li definiva individui «pleins de morgue, sans mœurs, sans religion» che per essersi trovati «sous la jurisdiction immédiate de l'autorité locale, sans protection étrangère» si erano costituiti «en conseillers, en facteurs des riches du pays» procurandosi i mezzi di sussistenza «par l'abandon de tout principe, par le sacrifice de tout ce qui est honnête», al punto da condividere con gli Ebrei la fama di spie e calunniatori, per cui «il est bien rare qu'ils ne se mêlent de tout les affaires, qu'ils ne figurent dans toutes les intrigues» (Ch. Monchinourt, *Fragments historiques et statistiques sur la Régence de Tunis, suivis d'un itinéraire dans quelques régions du Sabra, par le comte Filippi, Agent et Consul général de S.M. à Tunis*, in «Revue de l'histoire des colonies», 20, 1924, pp. 193-236, 381-428, 551-592: 587).

⁴⁴ «Le titre de Tabarquain prend même un caractère dominant car il s'applique aux enfants de mariages mixtes, le plus souvent issus d'une union entre une Tabarquine et un chrétien d'autre nation. C'est bien la preuve que les Tabarquins sont plus nombreux que les représentants des autres nations chrétiennes présentes dans la Régence [...]» (P. Gourdin, *Tabarka* cit., p. 482).

ria di donne cristiane libere in Tunisia. Ciò spiega la folta presenza tra i Tabarchini di Tunisi di persone con cognomi non solo genovesi, ma anche corsi, italiani, spagnoli, maltesi, francesi e persino olandesi.

L'aggettivo etnico *tabarchino* ebbe dunque a lungo due diversi significati, quello di «nativo, residente, originario della comunità di Tabarca» e quello estensivo di «cattolico (considerato) autoctono della Tunisia»: il primo dei due significati rimase poi legato ai membri della diaspora che fondarono Carloforte, Calasetta e Nueva Tabarca. Quanto ai Tabarchini liberi di Tunisia, essi aumentarono progressivamente, e nella capitale fiorì una comunità vivace e ben individuata anche linguisticamente almeno fino all'instaurazione del protettorato francese⁴⁵, i cui membri più importanti ebbero un ruolo significativo nelle vicende politiche ed economiche (nonché linguistiche) del paese, operando a stretto contatto con l'autorità beylicale⁴⁶: alcuni di loro adottarono nel corso dell'Ottocento la cittadinanza sarda e poi quella italiana (o di altri paesi europei), la maggior parte optò infine per la naturalizzazione francese ai primi del Novecento. I loro discendenti vivono oggi in Francia dopo la cacciata degli «Europei» all'indomani dell'indipendenza.

6. I Tabarchini della diaspora

Quanto ai membri della diaspora, l'utilizzo nelle (e per le) varie comunità dell'aggettivo *tabarchino* appare ovviamente legato, in origine, alla diretta provenienza dei loro membri: in Spagna si definivano *Tabarquinos* coloro che appartenevano alle famiglie registrate nella *Matricula de los Tabarquinos* redatta nel 1769 all'atto dell'assegnazione agli schiavi redenti dell'isola

⁴⁵ Tra le menzioni della Nazione Tabarchina di Tunisi è particolarmente interessante quella di padre Anselme des Arcs, risalente al 1865 ma pubblicata 24 anni dopo: «De nos jours existent encore à Tunis des descendants des anciens habitants gènois de Tabarca. Ils portent le nom générique de Tabarquins, et parlent le patois de leur premier lieu d'origine. Parmi eux on distingue plusieurs familles respectables par leurs vertus chrétiennes [et] leur honnêteté commerciale... » (Anselme des Arcs, *Mémoires pour servir à l'histoire de la mission des Capucins dans la Régence de Tunis 1624-1865... revus et publiés par le R.P. Apollinaire de Valence*, Rome, Archives générales de l'Ordre des Capucins, 1889, pp. 46-47).

⁴⁶ Sulla storia civile e linguistica della comunità tabarchina di Tunisi rimando al mio lavoro *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*, in corso di stampa su «Bollettino di Studi Sardi».

di Nueva Tabarca⁴⁷; in Sardegna, all'atto della fondazione di Carloforte, i Tabarchini risultano nettamente distinti dai «Genovesi», ossia dai coloni (il 20% circa) provenienti direttamente dalla Riviera ligure: almeno fino alla fine del Settecento così, fu consuetudine negli atti di indicare la provenienza della persona citata di volta in volta con le dizioni «tabarchino» o «genovese» persino al momento dell'elezione dei sindaci⁴⁸, mentre, in virtù del nome immediatamente assunto dall'abitato⁴⁹, andava diffondendosi l'etnico *carolino* comune a tutte le componenti della popolazione⁵⁰.

Ancora più rigida rimase la distinzione tra le diverse componenti della popolazione di Calasetta⁵¹: la distinzione tra «Tabarchini» e «Piemontesi»

⁴⁷ Il documento è riportato integralmente in J.L. González Arpide, *Los Tabarquinos* cit., pp. 122-140.

⁴⁸ L'elenco dei sindaci di Carloforte nel Settecento e nell'Ottocento si legge in G. Ferraro, *Da Tabarka a S. Pietro. Nasce Carloforte*, Cagliari, Musanti, 1989, pp. 33-37. Il primo della serie fu il «genovese» don Gio. Batta Segni (1738-1739), antenato del presidente della Repubblica Italiana, Antonio.

⁴⁹ Il nome di Carloforte è anzi anteriore alla fondazione della città: nelle convezioni firmate il 20 luglio 1737 tra i rappresentanti dei coloni, la monarchia sabauda e il feudatario dell'isola, venne infatti stabilito che «convenendo alla gloria e perpetua memoria del Sovrano [...] si darà nome di Carloforte al nuovo abitato» (G. Vallebona, *Carloforte* cit., p. 30). Tuttavia il nome ufficiale non si è mai popolarizzato nell'uso locale: i Carlofortini preferiscono chiamare l'abitato *u Pàize* 'il paese' per antonomasia, e fanno ovviamente riferimento a questa denominazione corrente i titoli ad es. di *A cà du Pàize. Arredi e corredi tabarkini. Catalogo della Mostra*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1989; N. Simeone, N. Strina e N. Capriata, *U Pàize giurnu pe giurnu. Almanacco carolino*, Carloforte, in proprio, 1989; N. Simeone e N. Strina, *U Pàize u cante. Canzoniere tabarkino*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1989.

⁵⁰ L'aggettivo *carolino* si trova menzionato con particolare frequenza nei documenti relativi alla razzia tunisina del 1798 e alle complesse trattative, protrattesi fino al 1803, che portarono alla liberazione dei Carlofortini fatti schiavi in quell'occasione: la frequenza dell'aggettivo sembra legata in particolare alla necessità di distinguere questo gruppo dai Tabarchini, liberi o schiavi, ancora residenti in Tunisia. Si veda ad es. *Il capitolo di Cagliari per la redenzione degli schiavi Carolini*, documento del 5 novembre 1798 riportato in T. Cabizzosu, *Contributo della chiesa sarda alla liberazione degli schiavi Carolini (1798-1803)*, in S. Bono et al., *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i Carolini: dalla cattura alla liberazione*, Cagliari, AM&D, 2006, pp. 99-127: 118.

⁵¹ L'origine del nome di *Calasetta* (con l'aggettivo *calasettano*) è più complessa di quello di Carloforte. Secondo G. Spano, *Vocabolario sardo geografico patronimico ed etimologico*, Cagliari, Alagna, 1872, p. 37 (ripreso da E. De Felice, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico*, Cagliari, Fossataro, 1964, p. 78), esso deriverebbe da un *calasgèdda* diminutivo sardo di *cala*. L'attestazione più antica è tuttavia *Calasei* (1572: De Felice, *Le coste* cit., p. 36), seguito nel 1754 da *Calasera* per l'area costiera in una carta topografica che riporta invece *Cala di Seta* per la zona del corrispondente entroterra; nel 1757 si ha *Ca-*

era destinata a protrarsi fino all'abbandono pressoché completo della colonia da parte delle famiglie subalpine⁵², e presso l'archivio locale e quello di Cagliari le petizioni e gli altri documenti del consiglio comunitativo sono in genere rubricati con intestazioni del tipo *Colonia di Tabarchini e Piemontesi in Calasetta nella penisola di Sant'Antioco* o *Dimande concernenti alla Colonia Tabarchina e Piemontese*⁵³.

In origine dunque per *tabarchini* si intendevano in Sardegna soltanto i primitivi colonizzatori di provenienza africana e i loro diretti discendenti. Tra i fattori che dovettero contribuire alla vitalità e all'estensione dell'aggettivo etnico a tutti gli abitanti delle due comunità, vanno senz'altro citati i rapporti continui con la comunità tunisino-tabarchina nel corso del XIX sec., tali da conservare ai Carlofortini e ai Calasettani la consapevolezza di un senso di comunanza etnico-linguistica con i connazionali

laseda (in spagnolo: M. Cabras, *Calasetta* cit., p. 5); *Calasetta* e *Cala di Seta* si alternano poi nei primi documenti relativi alla colonia (e *Cala di Seta* appare sporadicamente per tutto l'Ottocento), mentre la denominazione sarda è *Calasera* e quella tabarchina *Câdesédda*. Se *Cala di Seta* sembra rappresentare un'etimologia popolare, il rapporto tra la forma sarda, la sua italianizzazione e la variante tabarchina rimane incerto; occorre infatti pensare che un originario **Calaseda* (con *sedà* forse di tradizione prelatina secondo Blasco Ferrer, *Contributo* cit., p. 154) abbia subito più o meno contemporaneamente il normale fenomeno di rotacizzazione di *-d-* nella varietà campidanese del Sulcis (cfr. M. Piras, *La varietà linguistica del Sulcis. Fonologia e morfologia*, Cagliari, Ed. della Torre, 1994, pp. 105, 115-116; M. Viridis, *Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari, Ed. della Torre, 1978, pp. 19, 43), un adeguamento morfologico al suffisso italiano *-etto*, *-etta*, e la ricostruzione paraetimologica del tipo *cala di seta*; quest'ultima, a sua volta, dovrà avere influenzato almeno in parte la forma locale, che si può evidentemente scomporre in *câ* 'cala', *de* 'di' e *sedà*, dove la forma lessicale sarda cristallizzatasi nell'uso scritto prima della rotacizzazione di *-d-*, fu però assunta senza alcun riferimento alla 'seta', che in genovese e tabarchino è *sèa*.

⁵² Il progetto di incrementare la popolazione della nuova colonia con famiglie piemontesi prese corpo a partire dal 1773, per le diffidenze del governo sabauda nei confronti di un gruppo considerato infido e inadatto, per la propensione dei suoi membri al commercio più che all'agricoltura, ad attecchire in suolo sardo. Le prime 38 famiglie piemontesi giunsero a Calasetta nel settembre di quell'anno, e il loro numero aumentò progressivamente fino a superare quello dei Tabarchini. Tuttavia, per le difficoltà di ambientamento, le epidemie, i difficili rapporti coi Tabarchini stessi e la «naturale pigrizia», i coloni piemontesi abbandonarono completamente Calasetta tra il 1777 e il 1778 e poi tra il 1789 e i primi anni dell'Ottocento (M. Cabras, *Calasetta* cit., pp. 27-36).

⁵³ La prima intitolazione è anteriore al 1773, la seconda risale al 1781. Documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari, in M. Cabras, *Calasetta* cit., rispettivamente a p. 79 nota 56 e nota 59. Altrettanto esplicita in merito al mancato amalgama delle due componenti è una supplica del 1791 (M. Cabras, *Calasetta* cit., p. 41) del «languente popolo di Calasetta composto di Piemontesi e Tabarchini».

residenti in Tunisia⁵⁴ e la duplicità degli insediamenti che implicò, anche nella percezione della popolazione sarda adiacente⁵⁵ l'utilizzo di un iperonimo che accomunasse Carolini e Calasettani; ma quello principale fu probabilmente la conservazione della lingua, che mantenne sempre il nome di *tabarchin* anche quando la popolazione che la parlava cominciò ad adottare accanto alla denominazione etnica più antica forme che la distinguevano in Carolini/*Carulin*, come si è visto (o *Carlofortini*, in italiano), e Calasettani/*Câdesedè*⁵⁶; e se è vero che si può occasionalmente ricorrere alla denominazione del dialetto di Calasetta come *câdesedò* o *câdesedeu* e di quello di Carloforte come *luizeu*⁵⁷, tali denominazioni re-

⁵⁴ L'immigrazione anche temporanea da Carloforte e Calasetta verso il paese africano fu massiccia per tutto l'Ottocento, prima e dopo l'istituzione del protettorato francese: già nel 1778 risulta del resto che molti Calasettani si recavano stagionalmente in Tunisia durante le pause dei lavori agricoli (M. Cabras, *Calasetta* cit., p. 36), e nei decenni successivi diversi Carlofortini risultano impegnati nella pesca del tonno a Sidi Daud e in altre pescherie. Gli archivi parrocchiali di Tunisi, a loro volta riportano per tutto l'Ottocento i frequenti matrimoni di Carlofortini e Calasettani con donne tabarchine di Tunisi, e negli anni Sessanta, «esaminando particolarmente la composizione della colonia italiana, il [console] Machiavelli osservava che al primo nucleo di una certa consistenza, costituito dagli Israeliti livornesi [...] si erano aggiunti i Tabarchini, il cui numero era stato aumentato da molti altri Liguri, anch'essi di provenienza tabarchina, provenienti da Carloforte e da Sant'Antioco [cioè da Calasetta, N.d.R.]» (L. Del Piano, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova, CLEUP, 1964, p. 93).

⁵⁵ In dialetto sulcitano vige la forma *taba(r)chinu/-us*. A Sant'Antioco in particolare, come riflesso delle rivalità sorte all'atto della fondazione di Calasetta, il blasone attribuito alla popolazione di quest'ultima località è *Tabachinus forasantus* 'Tabarchini ladri di santi', perché secondo la tradizione i Calasettani, al momento del loro insediamento, si sarebbero impadroniti di un simulacro religioso (una statua della Vergine) conservato in una cappella situata in territorio antiochese. Le rivalità tra gli abitanti dei due centri esplose in passato anche in forme violente, soprattutto in occasione delle festività religiose: nella ricorrenza del patrono di Sant'Antioco, i Tabarchini, vestiti «alla continentale» erano facilmente riconoscibili, e «si verificava sovente che [gli Antiochesi] dicessero ai Calasettani: "Tabakinu, tabakineddu iscu 'e scueddu, iscu e molenti", che non so tradurre ma che in sostanza significava che chi parlava il tabarchino era un asino» (G. Cabras, *Calasetta anni Venti*, Roma, in proprio, 1989, p. 184).

⁵⁶ *Calasettano* compare per la prima volta, a quanto pare, nel titolo di una *Supplica degli Amministratori calasettani al Principe* (Archivio Comunale di Calasetta), che M. Cabras, *Calasetta* cit., p. 78 nota 43, attribuisce dubitativamente al 1803.

⁵⁷ Le forme *luizeu*, letteralmente 'isolano' e *câdesedeu* 'calasettano' presentano una suffissazione anomala, la cui formazione riflette l'originario esito di -ARIU > -ò, usato raramente in area ligure per gli aggettivi etnici, ma molto ben documentato nella zona d'origine dei Tabarchini, dove per gli abitanti delle frazioni rurali di Arenzano, ad es., si usano esclusivamente forme di questo tipo. Su un uso prevalentemente plurale dell'aggettivo,

stano in vigore rispettivamente a Carloforte e a Calasetta solo quando si vogliono sottolineare le esigue differenze tra le due varietà, non tali comunque da inficiare la percezione comune dell'«unità» del tabarchino.

7. *Sviluppi ulteriori*

Forse, senza la duplicità dell'insediamento e la funzione di glottonimo, *tabarchino* come etnico avrebbe finito per scomparire: i documenti relativi alla deportazione in Tunisia nel 1798 e quelli successivi rivelano spesso, infatti, come in Africa si fosse necessariamente affermata una distinzione tra i *Tabarchini* liberi di antico insediamento e i *Carolini* «reimportati» loro malgrado dalla Sardegna. Fino alla redenzione del 1816, con la quale gli ultimi «Carolini» rimasti in Tunisia si fusero con i Tabarchini liberi, il diverso status giuridico implicava infatti una distinzione tra i due gruppi che avevano comunque una piena consapevolezza della loro appartenenza a un'unica «nazione»: non a caso ancora nel 1829 Carlo Moro, console d'Inghilterra e Francia a Sfax, si definiva «tabarchino-tunisino» per marcare la differenza rispetto ad «altre» categorie di Tabarchini, come appunto i Sardo-tabarchini⁵⁸. Alla fine, comunque, in Africa sopravvisse solo la denominazione comune e andò del tutto smarrita quella di *Carolini*: così avvenne anche per le due carlofortine spose di bey, e in particolare di Francesca Rosso, *lalla* Jannati Beya madre di Ahmad Pascià, che nelle fonti coeve viene sempre menzionata come «tabarchina»⁵⁹.

Tra Ottocento e Novecento, nel contesto della popolazione «europea» della Tunisia l'aggettivo *tabarchino* individuò dunque l'insieme della popo-

luizè, câdesedè, si formò prima il singolare *luizeu, câdesedeu*, e da qui un nuovo plurale analogico. Questa ricostruzione trova conferma nella forma *câdesedò*, non più in uso a Calasetta (ove è però registrata ancora in T. Cappello e C. Tagliavini, *Dizionario* cit., p. 80, *cadeseò*, accanto a *câdesedeu*), ma d'uso corrente a Carloforte.

⁵⁸ E ancora una volta, significativamente, Moro risultava tabarchino solo per parte di madre, perché suo padre Nicola, nativo di Alassio, aveva sposato nel 1757 la tabarchina Francesca Mercenaro: cfr. E. Plantet, *Correspondance des Beys de Tunis et des consuls de France avec la Cour (1577-1830)*, Paris, F. Alcan, 1893-1899, III, p. 683.

⁵⁹ Ancora Padre des Arcs ad es. (*Mémoires* cit., p. 73) si riferisce alle due «jeunes tabarquines» rapite a Carloforte nel 1798, Sophia (in realtà, appunto, Francesca) Rosso, divenuta sposa di *sidi* Mustapha-Bey e Salvatora Pauna, moglie di Mohamed-Bey, che «toutes deux sont mortes de notres jours, dans la religion musulmane».

lazione, quella «autoctona» dalla composita origine e quella «di ritorno» da Carloforte e Calasetta; in Sardegna invece cominciò a essere utilizzato estensivamente per indicare *tutti* gli abitanti di lingua tabarchina delle isole sulcitane (ormai non più soltanto quelli di provenienza africana, dunque, ma anche ligure, siciliana, ponzese o... sarda)⁶⁰; la sopravvivenza di *tabarquino* in Spagna fu infine favorita, probabilmente, dal nome della comunità in cui si erano trasferiti gli schiavi liberati dalla cattività algerina: il toponimo *Nueva Tabarca* attribuito all'Illa Plana⁶¹ implicò evidentemente il mantenimento dell'etnico e la sua estensione anche a quanti dal continente si erano trasferiti sull'isolotto, mentre i *Tabarquinos* passati ai centri costieri (Santa Pola, Torrevieja ecc.) rimanevano portatori dell'aggettivo non più, ormai, in virtù della provenienza remota dall'Africa, ma di quella più recente dall'isola alicantina.

8. *Usi metaforici*

Come si vede, dunque, la vicenda della denominazione *tabarchino*, di per sé scontata nelle sue motivazioni e nelle sue vicende, si rivela assai più complessa e interessante se letta alla luce della storia di ciò a cui si riferisce, di una popolazione, quindi, e di una varietà linguistica che hanno fatto parlare non poco di sé nel corso dei secoli, attraverso mari, isole e

⁶⁰ L'eccezionale sviluppo economico di Carloforte e Calasetta determinò infatti, soprattutto a partire dalla metà del XIX sec. una consistente immigrazione. La provenienza dei nuovi venuti era eterogenea: col progressivo ridimensionamento del tradizionale afflusso di Liguri continentali, crebbe percentualmente quello di Siciliani e isolani di Ustica (particolarmente a Calasetta) e poi di «Napoletani», denominazione generica riferita soprattutto a pescatori ponzesi (*punsàixi*) e corallatori di Torre del Greco (*turàixi*), stabilitisi di preferenza a Carloforte. L'afflusso di Sardi del retroterra sulcitano (ma anche del Capo di Sopra turritano) è in gran parte successivo alla fine dell'Ottocento e appare legato soprattutto allo sviluppo delle attività di movimentazione dei prodotti minerari a Carloforte, o alla pratica intensiva della viticoltura a Calasetta. L'origine delle famiglie installatesi a Carloforte a partire dal 1739 fino al 1866 è ricostruita in Vallebona, *Carloforte* cit., pp. 161-163; per l'immigrazione siciliana si veda in particolare M. Cabras, *Da Ustica a Calasetta*, in «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica», 17-18, 2004, pp. 10-19.

⁶¹ La Nueva Tabarca fu così denominata all'atto dell'installazione su di essa degli schiavi redenti. L'isola era conosciuta in epoca classica come *Planesia*, durante il medioevo come *Planesa* e *Isla Plana*, successivamente come *Isla de Santa Pola* o *de San Pablo*. *Illa Plana* (in valenciano) o *de Santa Pola* sono tuttora denominazioni concorrenti.

continenti. Per completare il quadro della storia e degli usi di *tabarchino*, credo sia a questo punto interessante segnalare ancora due aspetti apparentemente secondari della storia della parola: le valenze metaforiche che essa spesso assume, e le sue derivazioni.

Gli usi metaforici sono in genere legati alla forte autostima linguistica dei parlanti: se l'aggettivo *sordu* 'sardo' si carica spesso di connotazioni negative anche assai pesanti⁶², di riflesso a *tabarchin*, sostantivo e aggettivo, si associano sempre e comunque accezioni positive: nella conversazione locale è frequente ad esempio la locuzione *ditu 'n tabarchin*, letteralmente 'detto in tabarchino' (ma lo si usa anche in italiano), che va intesa come 'per essere esatti', 'per dirla tutta' e che contiene in sé la valutazione e l'apprezzamento della 'chiarezza' che si lega al fatto di parlare la lingua nella quale reciprocamente ci si riconosce⁶³; allo stesso modo, *s'au diggu 'n tabarchin* 'se lo dico in tabarchino', vale grosso modo 'a dirla tra noi, a essere sinceri', implicando un rapporto di complicità e di reciproca comprensione con l'interlocutore del quale si condivide il codice linguistico; invece, quando ad esempio si passa dall'italiano in tabarchino con un interlocutore forestiero, ci si giustifica con la locuzione *in tabarchin s'atruvèmmu ciü ben* 'in tabarchino ce la caviamo meglio', intesa a coinvolgere, spesso a torto e suo malgrado, la persona alla quale ci si rivolge.

Ci sono inoltre modi di dire che, utilizzando l'aggettivo, testimoniano di come attraverso l'attribuzione di esso a un oggetto o a una persona, se ne riconoscano il valore e l'importanza che sono dati dalla condivisione di un'appartenenza o affinità: ad esempio, si sente dire di una barca costruita

⁶² Ai Sardi i Tabarchini attribuiscono in genere atteggiamenti ostili, ad es. in un proverbio che sembra per certi aspetti condensare la percezione stessa della loro alterità: *se vaggu pe mò i Turchi m'aciàppan, se vaggu pe tera i Sordi m'amàssan* 'se vado per mare i Turchi mi catturano, se vado in terra i Sardi mi ammazzano'; il sardo è poi, per definizione, l'uomo 'cattivo' (*te dattu au sordu* 'ti do al sardo' è ancor oggi la minaccia rivolta ai bambini discoli, corrispondente all' 'uomo nero', 'l'uomo del sacco' di altre regioni, e un detto malevolo associa *Sordi, Còrsi Calabràixi e pòrchi* 'Sardi, Corsi, Calabresi e porci'. Una situazione poco simpatica, un ambiente sudicio, un cibo sgradevole a *l'è còsa da Sordi* 'è roba da Sardi', e *puài in sordu du Béccu* 'sembrare un (minatore) sardo (dei giacimenti) del Becco' è sinonimo di trasandatezza.

⁶³ Riallacciandosi a una ricorrente tradizione medievale in merito alle doti di «chiarezza» del genovese, questa locuzione pare un adattamento dell'espressione à *divera in zenetze* 'a esser chiari', 'per essere franchi' che a sua volta compare con una certa frequenza soprattutto nella letteratura dei secc. XVI-XVIII: cfr. ad es. G.A. Spinola, *L'Ariodante. drama per musica [...]*, Genova, Guasco, 1655, atto I, scena 12.

altrove, della quale si sta perfezionando l'acquisto, che *urmoi a l'è zà tabarchiña* 'ormai è diventata tabarchina', ossia 'è entrata nel contesto locale, ed è perciò meritevole di particolare riguardo'. Un caso estremo in tal senso è dato poi da espressioni del tipo *ancò u Segnun u l'è tabarchin*, in italiano 'oggi il Signore è tabarchino', oppure *quella vòtta Diu u l'éa tabarchin* 'quella volta Dio è stato tabarchino'⁶⁴, che sottolineano un colpo di fortuna, o meglio un intervento della Provvidenza (favorito però dalle capacità individuali o collettive di chi ne ha fruito), attraverso il quale persino il Padreterno viene arruolato nel novero dei Tabarchini, avendo instaurato uno speciale rapporto di protezione con uno o più d'uno di loro.

9. Derivati

I derivati di *tabarchino* sono essenzialmente il sostantivo *tabarchinità* (tab. *tabarchinitè*) e la locuzione avverbiale *alla tabarchina* (tab. *â tabarchiña*, poco usato al di fuori dell'espressione *parlò â tabarchiña* 'parlare tabarchino').

In italiano, la locuzione *alla tabarchina* si adopera essenzialmente per qualificare determinate preparazioni gastronomiche e piatti tipici che fanno ormai parte di un «codice» gastronomico ampiamente collaudato⁶⁵ e che sono ormai noti anche al di fuori delle due comunità, considerando soprattutto il discreto successo regionale, nazionale e addirittura internazionale della cucina tipica locale. Quanto alla *tabarchinità*, ossia l'insieme dei valori, delle tradizioni, del retaggio storico e culturale che determina

⁶⁴ L'espressione ricorre ad es. nella trascrizione delle memorie del *galanziere* (trasportatore marittimo di minerale) tabarchino Carlo Bonifai, in M. De Francesco e A. Leone, *Gente di mare. Vicende e personaggi dell'Isola di San Pietro*, Cagliari, Gasperini Editore, 1996, p. 127: «Abbiamo messo i remi sul canotto, pronti a buttarci se il battello fosse affondato... Si salvi chi può!... *Ma u Segnun u l'éa tabarchin*».

⁶⁵ Cfr. il ricettario bilingue di N. Simeone e N. Strina, *U pàize u mange. Il gastronomo tabarkino*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1991², dove si trovano descritti (nella parte in italiano) gli *spaghetti alla tabarkina*, (p. 35), il *coniglio selvatico alla tabarkina* (p. 49), lo *stoccafisso alla tabarkina* (p. 97), tutti ricalcati su denominazioni locali contenenti la stessa locuzione, mentre con *tonno arrosto alla tabarkina* (p. 100), *stomaco di tonno alla tabarkina* (p. 108) e *esofago di tonno alla tabarkina* (p. 120) si traducono le forme locali *tunnu aròstu*, *u bélu* e *i gurezi*. Molte di queste denominazioni sono ormai di più ampia diffusione: cfr. solo «stoccafisso *alla tabarchina*» su «La Nuova Sardegna», 9 dicembre 2008.

l'appartenenza alla comunità tabarchina, è un termine rifatto su altre forme analoghe (*italianità, sardità, genovesità* ecc.) e lo trovo ormai impiegato abbastanza spesso in pubblicazioni sia locali che regionali ⁶⁶.

Anche la produttività dell'aggettivo *tabarchino* attraverso la formazione di usi metaforici e di derivati è dunque un segnale della vitalità della voce come riflesso della vitalità di ciò che essa definisce nel complesso di un'appartenenza culturale, di una specificità linguistica e di una memoria storica: quest'ultima in particolare appare, come si è visto, assai più complessa di quanto non lasci intravedere la semplice equazione tra il nome dell'idioma e quello della popolazione che lo parla, confermando il senso di un'ambiguità semantica che dovette contribuire non poco, in passato, alla nascita e alla lunga durata di stereotipi in merito all'indeterminatezza e all'inaffidabilità di una popolazione pure dotata di simboli potenti di identificazione (la lingua, la religione, l'originario radicamento territoriale), e fortemente consapevole della propria originalità.

Oggi la percezione di ciò che è tabarchino e di ciò che è *il* tabarchino appare per certi aspetti semplificata e vincolata ancora una volta ad alcuni simboli (un rinnovato radicamento territoriale in terra sarda, l'alterità rispetto a un diverso contesto culturale e ambientale), in gran parte ristrutturati per l'attenuarsi del legame con la sponda africana e con quella spagnola ⁶⁷. Particolarmente stabile rimane soprattutto il dato della specificità linguistica, che è forse l'unico elemento di *tabarchinità* tradizionale effettivamente tramandatosi, pur nella complessità della propria evoluzione diacronica, a costituire un legame ideale tra ciò che *tabarchino* significò e ciò che oggi significa: anche se resta comunque evidente, alla luce delle osservazioni qui raccolte, che assai di rado gli itinerari di una lingua e di una cultura possono essere tracciati lungo una linea retta.

⁶⁶ Un recente esempio giornalistico su «La Nuova Sardegna», 27 aprile 2008.

⁶⁷ Il recupero della dimensione transnazionale dell'esperienza tabarchina è oggi un dato di fatto, sancito dalla frequenza di incontri e di scambi tra le comunità e i gruppi liguri, sardi, tunisini, spagnoli e francesi implicati nelle vicende e nelle memorie tabarchine. In particolare il congresso internazionale *De Tabarka à Tabarka*, celebratosi a Tabarka dal 16 al 20 maggio 2008 ha rinsaldato una rete di gemellaggi già in atto e ha originato il progetto per il riconoscimento dell'eredità culturale e della lingua tabarchina come patrimonio immateriale dell'umanità presso l'UNESCO (Cfr. l'articolo di S. Repetto *Nasce la Nazione Tabarchina. Al via le procedure per il riconoscimento dell'UNESCO*, in «La Nuova Sardegna», 12 aprile 2009).

